

Un convegno a Roma con Napolitano e Scalfari

# LA LEZIONE DI GIOLITTI TRA ETICA E POLITICA

SIMONETTA FIORI

«P

enso che Antonio Giolitti sia stato un delegato dell'Einaudi all'interno del Partito comunista più di quanto fosse rappresentante del Pci in via Biancamano», esordisce Eugenio Scalfari, valorizzando il profilo dell'intellettuale rispetto a quello del militante politico. Dall'altro lato del tavolo c'è il presidente della Repubblica, compagno di Giolitti nelle file comuniste e amico d'una vita. Napolitano appare perplesso: «Beh, il Pci allora era qualcosa di molto grande. E francamente non so se si possa ridurre la figura di Antonio a quella di delegato einaudiano...». È un dialogo tra due personalità di diverso percorso politico, ma intrecciate con Giolitti in una rete di affinità ideali, a chiudere il convegno promosso dalla Treccani. La figura di Giolitti — deputato comunista fin dalla Costituente, fuoriuscito dal Pci nel 1957, ministro socialista del Bilancio in due governi di centro-sinistra, senatore della Sinistra Indipendente — diviene l'occasione per riflettere su alcune incompiutezze della storia d'Italia più recente. Nella conversazione tra Napolitano e Scalfari — coordinata dall'anfitrione Giuliano Amato e altalenante tra il "tu" e il "lei" («Permetto solo a quelli molto più giovani di darmi del "lei"», dice il presidente. «Non mi sembra il vostro caso») — ritornano temi storici ma dal fortissimo aggancio con l'attualità. Il divorzio tra cultura e politica. Il fallimento di un progetto socialdemocratico. L'abbandono della mitezza come categoria della tolleranza. E talvolta si ha l'impressione che Napolitano ritrovi nell'amico scomparso una bussola preziosa per le acque tempestose di oggi.

Accade quando Scalfari lo sollecita a parlare del principio dell'etica pubblica, che il fondatore di *Repubblica* rintraccia in Giolitti nella sua derivazione azionista. «È anche per questo che, quando uscì dal Pci, Antonio non manifestò il complesso del prete spretato», dice Scalfari. «C'entrava sì l'etica pubblica», gli risponde Napolitano, «ma c'entrava anche una virtù che Norberto Bobbio rintraccia nella mitezza. Un'inclinazione che non deve essere confu-

sa con la modestia o la remissività né con la bonarietà. In fondo la mitezza è la pratica della tolleranza e del rispetto verso l'altro, senza la pretesa di reciprocità». La mitezza, lascia intendere Napolitano, è oggi quanto mai necessaria. «Ma possiamo davvero definirla una virtù impolitica come faceva Bobbio?».

C'è stato un tempo in cui la politica si nutriva di cultura, e i partiti esercitavano un ruolo di pedagogia civile. «Oggi questo ruolo viene esercitato dai giornali», dice Scalfari, «ma è inutile prendersela con chi svolge una funzione che i partiti non sono più in grado di esercitare». Napolitano è d'accordo sull'impovertimento culturale. Il suo ricordo va lontano, sul finire degli anni Quaranta, quando frequentava insieme a Giolitti la redazione dei Bollettini dei consigli nazionali di gestione, direttore Claudio Napoleoni. La ricchezza intellettuale della sinistra di allora non è paragonabile alla penuria culturale di oggi. Ma quello che si svolge intorno al tavolo della Treccani non è certo l'elogio del Pci. Scalfari rievoca le battaglie condotte per la modernizzazione del partito. Napolitano, che intrecciò un dialogo con Willy Brandt, individua un'occasione mancata del Pci nel non aver avuto il coraggio di percorrere la via socialdemocratica. «Dall'illusione dell'utopia alle speranze del riformismo» è un autoritratto di Giolitti, in cui il presidente sembra riconoscersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**C'è stato un tempo in cui i partiti esercitavano un ruolo di pedagogia civile. Ma oggi si registra un inesorabile impoverimento culturale**